

Intervista al filosofo Van Fraassen: «Si conosce una cosa quando se ne dà non una ma più interpretazioni».

«L'arte e la scienza non si escludono Anzi, sono sorelle molto somiglianti»

Sarebbe un grave errore non esplorare tutte le analogie fra questi due mondi. L'interpretare è per sua natura un'operazione che non dà certezze. La «svolta linguistica» è importante, da lì non si torna indietro, ma non è la «pietra filosofale».

Prof. Van Fraassen, agli sviluppi della logica simbolica della fine del diciannovesimo secolo viene attribuito il merito, o forse il demerito, di aver prodotto la cosiddetta «svolta linguistica», che ha poi dato vita alla filosofia analitica. È stata, secondo lei, una svolta cruciale, o solo un'increspatura sulla superficie della filosofia?

«Si è trattato sicuramente di un momento cruciale e non solo di uno dei fattori che hanno stimolato lo sviluppo della filosofia analitica. Uno sguardo a quello che stava succedendo all'inizio del secolo XX mostra che i fondamenti della matematica avevano ricevuto un duro colpo a causa degli sviluppi di geometrie non-euclidee ed anche della scoperta di paradossi come quello di Burali-Forti o quello insito nel sistema di Frege. Esistevano, inoltre, diverse scuole di pensiero sul modo di concepire la matematica, e infine, era sorta un po' dappertutto una nuova coscienza filosofica rispetto al linguaggio.

Questa consapevolezza è rintracciabile, per certi versi, già nei secoli diciottesimo e diciannovesimo. Fu però solo alla fine dell'ottocento e agli inizi del novecento che questa svolta iniziò a essere importante, quando si diffuse in modo capillare, e non solo tra i maggiori filosofi come Brentano, Husserl, Frege o i pragmatisti americani e i filosofi inglesi che tentavano la strada del realismo. Non è stato emesso, comunque, ancora alcun verdetto. Gli sviluppi di tali questioni non sono ancora finiti e appaiono molto stimolanti».

Parliamo ora del rapporto tra scienza e senso comune. Secondo lei è più profonda la differenza o l'affinità tra la visione scientifica del mondo e l'esperienza quotidiana?

«Questa è la visione del mondo che ci viene proposta dagli scienziati e in che maniera si colleghi a noi e al modo in cui noi viviamo il mondo è un interrogativo che non si riferisce tanto alle scienze formali quanto alle scienze naturali e umane. Credo che la visione del mondo che ci viene proposta dalle migliori teorie scientifiche contemporanee sia inconcepibilmente diversa dal modo in cui il mondo ci appare nell'esperienza. È impossibile perciò che le nostre facoltà di immaginazione possano avere le risorse per intuire completamente quella realtà. Di fronte a questo problema è possibile così assumere diverse posizioni. Una di queste è che la scienza è il mondo e che ciò che ci è consentito immaginare è solo un'immagine sfocata della struttura reale del mondo, secondo la posizione di alcuni filosofi che viene chiamata "materialismo eliminativo". Personalmente, invece, mi sono sempre trovato a maggior agio in una tradizione di carattere molto più empirista, secondo cui, dopo tutto, queste teorie sono create sulla base dell'esperienza che noi abbiamo del

mondo, e con l'obiettivo di giustificare il mondo dell'esperienza. È importante, dunque, dare molta rilevanza anche all'immagine manifesta nella quale viviamo e connetterla alle teorie scientifiche».

Quanto sono importanti, allora, le opinioni per l'accettazione e per la costruzione e lo sviluppo delle teorie scientifiche?

«Tra filosofi, si usa la parola "epistemologia" per riferirsi alla teoria generale della conoscenza, degli stati di credenza, delle opinioni, delle previsioni e così via. I vari atteggiamenti che possono essere invece assunti rispetto a una teoria vengono chiamati "atteggiamenti epistemici", intendendo con ciò atteggiamenti di conoscenza, credenza ed altri ancora. Così, per esempio, è possibile credere che una teoria sia vera e cioè che rispecchi il mondo, ma si può credere anche che essa sia possibilmente vera o probabile. Si consideri ora, per semplificare il discorso, il caso in cui l'accettazione sia totale. Quali sono le componenti che entrano in un tale atteggiamento? Oltre a certi stati di credenza, c'è qualcosa d'altro. Accettare una teoria impegna in un certo senso a portarne avanti il programma di ricerca. In ogni caso si usa solo ciò che la teoria dice riguardo a un campo relativamente limitato, quello delle previsioni, che possiamo controllare con le nostre capacità e cioè riguardo a oggetti di dimensioni medie come le apparecchiature del laboratorio, gli esseri umani, le case, i treni e così via. Si

usa dunque la teoria solo fino a un certo punto, poiché in realtà quella teoria contemporaneamente descrive un mondo molto strano che sta dietro questi fenomeni. Quindi, per tutti i nostri scopi, l'unica cosa in cui è importantissimo credere è che la teoria darà conto dei fenomeni al livello empirico. È possibile, inoltre, credere che sia vero anche ciò che la teoria dice riguardo a quello che succede a un livello che sfugge all'osservazione, anche se quest'ultimo non è un atteggiamento necessario. Non credo che la razionalità costringa a fare una cosa del genere o che sia irrazionale credere a cose di quelle direttamente osservabili. Già Sant'Agostino aveva esposto esempi di come i sensi comuni siano ovunque a contatto con salti di fede. Egli aveva attraversato il Mediterraneo per tre volte ma non aveva mai visto l'oceano eppure credeva nella sua esistenza. Penso che tutti i filosofi, fatta eccezione di qualche empirista estremista, abbiano sostenuto che sia perfettamente razionale credere in molto più di quello che può essere giustificato. Fare una cosa del genere fa parte dell'essere ragionevole».

Lei trova, come alcuni pensatori, che la filosofia debba fornire i fondamenti metafisici della scienza o, kantianamente, i suoi fondamenti critici, oppure invece che il suo compito sia quello di analizzare il significato dei concetti usati dagli scienziati nelle teorie scientifiche?

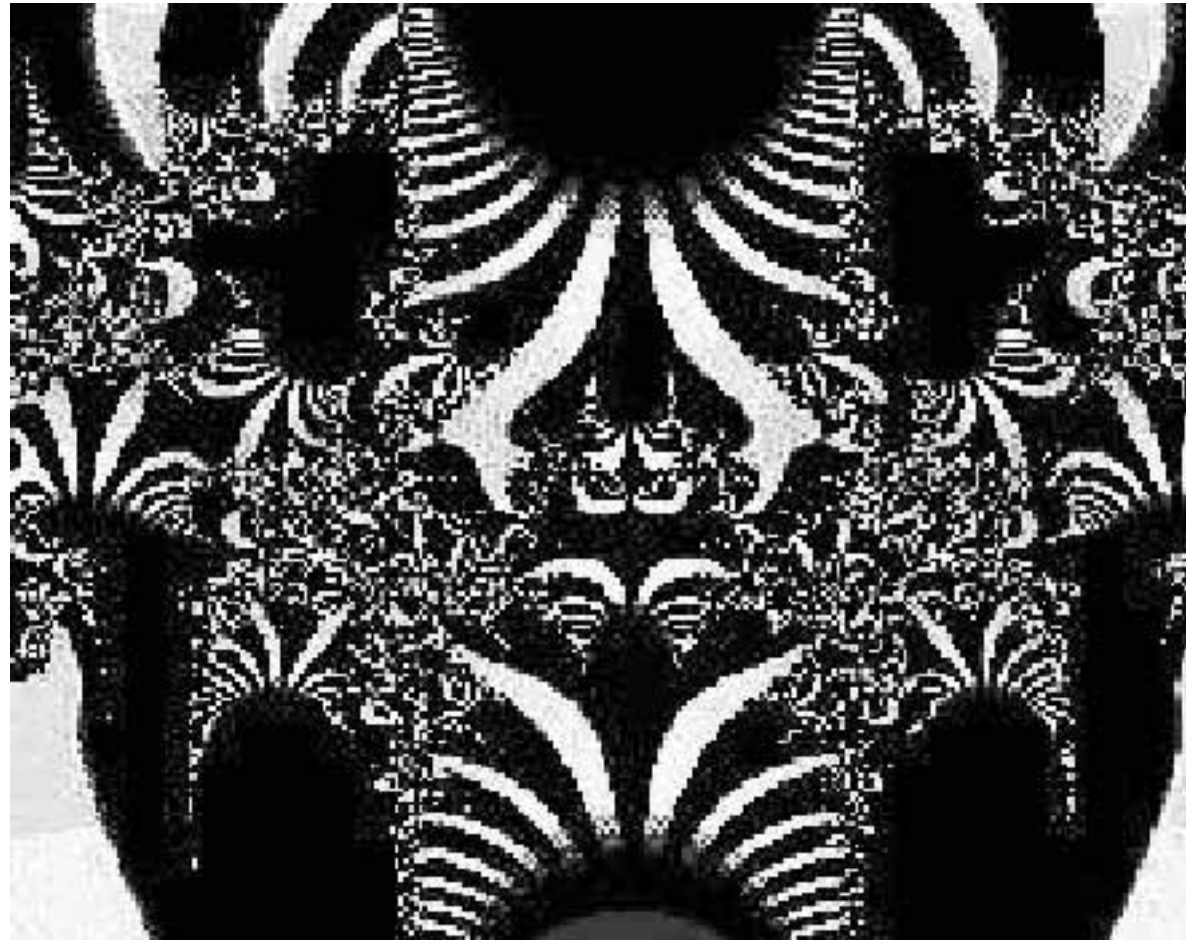


Immagine di un frattale. Usati per la prima volta dal matematico francese Mandelbrot nel 1975, i frattali sono l'incontro tra arte e scienza. In alto, Bastiat C. van Fraassen

me, e io non accetterei nessuna delle due. Ancora adesso ci sono molti filosofi della scienza che concordano sulla tesi secondo cui è necessario ricercare i fondamenti metafisici delle teorie. Per esempio, Abner Shimony ha scritto un noto articolo sul tipo di metafisica richiesto dalla meccanica quantistica e molti, a tutt'oggi, lavorano per sviluppare ciò che io chiamerei "basi filosofiche" per la scienza contemporanea. Io credo che questo sia un progetto essenzialmente pre-kantiano e, personalmente, non lo condivido. Questa mia posizione, cioè il rifiuto di qualsiasi impresa in cui ci siano reminiscenze di metafisica pre-kantiana, è frutto del mio empirismo. Credo, infatti, che attualmente la filosofia sia in una fase più avanzata, pur essendo, quest'ultima, un'asserzione molto contenuta. D'altro canto appare abbastanza strana anche l'idea secondo cui la filosofia debba ridursi a mera analisi dei concetti e delle parole. Sebbene in filosofia della scienza molta utilissima ricerca si concentri su problemi di dimensioni molto ridotte riguardanti l'analisi dei concetti, sarebbe però quasi ridicolo pensare che sia questo lo scopo della filosofia della scienza. Un po' di tempo fa mi capitò di sentire un teologo che diceva che, secondo lui, il compito della teologia è quello di spiegare come sia possibile che il mondo sia strutturato nel modo descritto dalle sacre scritture. Ebbene, io credo che forse l'obiettivo della ricerca dei filosofi della scienza sia invece quello

di spiegare come sia possibile che il mondo venga strutturato nel modo descritto dalla scienza. Ogni generazione, ogni secolo, è costretto a reinterpretare il mondo secondo i suoi canoni. Oggi, il mondo che ci troviamo a dover reinterpretare non è solo il mondo che ci appare nell'esperienza, ma anche quello descritto dalla scienza. Credo, dunque, che l'obiettivo principale della filosofia della scienza sia quello di rispondere a queste domande che non riguardano né questioni di metafisica né di analisi linguistica, ma che richiedono, invece, un compito di reinterpretazione».

L'interpretazione è, per sua natura, probabile ma non certa. Che cosa vuol dire «interpretare» nell'ambito delle scienze?

«Io credo che ci sia una più stretta analogia tra scienza e letteratura di quanto non si pensi. Nello sviluppo di una teoria scientifica rimangono sempre moltissime domande aperte. Durante l'evoluzione della teoria gli scienziati trovano, in vari modi, una risposta ad alcune domande delle quali una parte sono di carattere fattuale, per cui la risposta può provenire solo dagli esperimenti. Altre domande, invece, riguardano come ristrutturare la teoria in modo da trovare un migliore incasellamento tra le sue parti e, in questo caso, occorrerà compiere qualche scelta che non sarà necessariamente determinata dai fatti. Esistono domande che, di fatto, non entrano nella pratica scientifica ma che, tuttavia, riguardano la struttura del mondo e hanno più di una risposta possibile, come nel caso della meccanica quantistica. L'interpretazione più conosciuta di questa teoria è quella di Copenhagen, elaborata da Bohr e da Heisenberg. Come spesso è stato sottolineato, secondo quest'interpretazione, molto spesso una particella elementare non ha posizione, non ha una localizzazione ben definita per cui risulta impossibile descriverne una determinata posizione o una determinata traiettoria. Un altro fisico, David Bohm, aveva elaborato un'interpretazione completamente coerente e che non cambiava le previsioni della teoria, ma che prevedeva, invece, per ogni particella in ogni momento una ben determinata posizione. La sua è un'alternativa possibile, in cui la fisica è la stessa, ma che offre una visione del mondo molto diversa perché, secondo quest'interpretazione, tutte le particelle viaggiano con traiettorie ben definite. Quindi, proprio come accade con i libri di letteratura, esistono parecchie teorie diverse. Ci sono però a questo proposito opinioni diverse. Alcuni filosofi vedono le interpretazioni come tentativi volti a raggiungere una metafisica che, forse, non costituisce i fondamenti della scienza, ma una sua esplicitazione e sostengono che bisogna compiere delle scelte specifiche fino a quando non si stabilisca una visione metafisica. Personalmente ho un atteggiamento completamente diverso e credo che la comprensione delle cose aumenti ogni qualvolta troviamo un'interpretazione diversa. Io non credo, come alcuni, che, fino a quando non si stabilisce un'unica interpretazione, non si sappia di che cosa si stia parlando. Credo, al contrario, che ogni volta che troviamo una nuova interpretazione costruttiva che sia realmente esplicita, raggiungiamo una comprensione sempre migliore del significato delle nostre teorie».

È un invito per gli epistemologi e filosofi della scienza ad avventurarsi sui territori dell'interpretazione, della critica letteraria, dell'arte?

«Sì, certamente, perché penso che sussistano le forti analogie di cui parlavo prima. La domanda "Che cos'è la scienza?" e la domanda "Che cos'è l'arte?" sono domande filosofiche molto simili, e credo che ci sia anche un parallelismo tra il modo in cui i filosofi si avvicinano a quello che potremmo chiamare "il testo della scienza" e il modo in cui i critici letterari si avvicinano ai testi letterari ed i critici d'arte alle opere d'arte. Credo che sarebbe molto sbagliato lasciare inesplorare queste analogie e questi parallelismi».

Avversario del realismo

Bastiat C. van Fraassen, filosofo della scienza, di cittadinanza canadese, è nato a Goes, nei Paesi Bassi, il 5 aprile 1941. Ha ottenuto il Bachelor of Arts in Filosofia all'Università di Alberta (Canada) nel 1963; il Master of Arts in Filosofia all'Università di Pittsburgh nel 1964; e il Ph.D. in Filosofia presso la stessa Università nel 1966. Ha insegnato alla Yale University, e successivamente all'Università di Toronto, alla Princeton University, e nell'University of Southern California. Dopo il 1982 è stato professore ordinario di Filosofia a Princeton. Dal 1992 al 1994 è stato presidente dell'Associazione di Filosofia della Scienza. Bas van Fraassen si è occupato soprattutto della questione: «Che cos'è l'empirismo, e che cosa potrebbe essere?».

Nell'ambito di questa domanda fondamentale, ha sviluppato una polemica contro le posizioni del realismo, rifiutando uno statuto ontologico alle entità teoriche. Nell'ambito della filosofia della scienza, si è interessato alla teoria della meccanica quantistica, e alle questioni di interpretazione della scienza con occasionali incursioni nella filosofia della letteratura e nelle connessioni tra arte, letteratura e scienze. Van Fraassen ha dato inoltre importanti contributi all'elaborazione delle logiche non-classiche (logiche libere, logica della meccanica quantistica) e alla semantica formale. Tra i suoi libri più importanti: «L'immagine scientifica», Bologna, 1985; «Laws and symmetry», Oxford, 1989; «Quantum mechanics: an empiricist view», Oxford, 1991; tra gli articoli pubblicati su riviste o in volumi collettanei: «La meccanica quantistica: uno spettro di interpretazioni», Iride, 7, 1991, pp. 28-50; «La credenza e il problema di Ulisse e le Sirene» in «Individui e intenzioni», a La Rosa, Torino, 1992, pp. 77-106.

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI RAI - RADIO TELEVISIONE ITALIANA ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA fondata da Giovanni Treccani

ENCICLOPEDIA MULTIMEDIALE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE

Il pensiero indiano

7 cofanetti con videocassette e libri

Da leggere, da ascoltare e da vedere: il ritratto, finalmente chiaro e accessibile, di una civiltà millenaria straordinariamente ricca di assonanze interiori. 5.000 anni di speculazioni in un'opera nuova e stimolante, rivolta a chiunque abbia sete di conoscenza e senta la necessità di elevare se stesso, migliorando, oltre alla propria cultura, anche la propria spiritualità.

TRECCANI
Crescere con la cultura.

Incontro con l'India. Il suo sapere, la sua spiritualità.

Per informazioni Numero Verde
167-413.413

